

NOTA ISRIL ON LINE

N° 32 - 2016

## QUALE LEZIONE TRARRE DALLA "BREXIT"?

Presidente prof. Giuseppe Bianchi  
Via Piemonte, 101 00187 - Roma  
[gbianchi.isril@tiscali.it](mailto:gbianchi.isril@tiscali.it)  
[www.isril.it](http://www.isril.it)

*istituto*  
*di studi sulle relazioni*  
*industriali e di lavoro*



## **QUALE LEZIONE TRARRE DALLA "BREXIT"?**

**di Sebastiano FADDA**

Il "botta e risposta" tra Teresa May che annuncia che l'uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea sarà un'uscita "dura" e la risposta di Jean-Claude Juncker che allora i negoziati saranno sicuramente "duri" non promette un clima armonioso nella ricerca di un accordo capace di limitare per entrambe le parti i danni del trauma.

Quali saranno le conseguenze che la cosiddetta "Brexit" avrà sull'Unione Europea e sulla stessa Gran Bretagna è difficile dire in questo momento perché esse dipendono da molte variabili che al momento non sono ancora definite. Possiamo dire che sul piano strettamente economico molto dipenderà dai termini in cui saranno definiti i rapporti commerciali successivi all'uscita: una chiusura dei rispettivi mercati e una guerra commerciale tra le due aree probabilmente tornerebbero più a danno dell'Unione che a danno della Gran Bretagna, dato l'andamento recente della bilancia commerciale tra le due aree. Questa ha registrato, nel 2015, 118 miliardi di esportazioni dall'Europa verso la Gran Bretagna contro 31 miliardi di esportazioni dalla Gran Bretagna verso l'Europa. Inoltre, l'impatto sarebbe fortemente differenziato nei diversi paesi a seconda del peso degli scambi commerciali di ciascuno di essi con la Gran Bretagna; per questo motivo a soffrirne sarebbe principalmente la Germania. Ma non è detto che la diminuzione delle esportazioni europee verso il Regno Unito (derivante dalla esclusione di quest'ultimo dal mercato unico e dal deprezzamento della sterlina) rappresenti un danno irreparabile: la produzione europea potrebbe trovare sbocco in altri mercati, oppure essere assorbita dalla crescita della domanda interna; anzi proprio questa potrebbe essere una buona occasione per abbandonare la politica di contrazione della domanda interna fin'ora praticata in nome dell'austerità e della crescita "export led" e per indurre la stessa Germania a rispettare le regole europee sul surplus della bilancia commerciale. Certo, una soluzione che mantenesse l'accesso della Gran Bretagna al mercato unico europeo sarebbe preferibile per evitare questi problemi, ma questa soluzione sembra osteggiata da coloro che temono che ciò possa indurre altri stati membri a porsi, o a minacciare di porsi, sulla stessa via per ottenere dall'Unione trattamenti favorevoli in altri campi, e quindi propendono verso un atteggiamento di tipo "punitivo". D'altro canto, un effetto positivo che l'esclusione della Gran Bretagna dal mercato unico potrebbe generare per l'Unione potrebbe manifestarsi con un incremento degli investimenti diretti esteri qualora i prodotti delle industrie di proprietà straniera localizzate in Inghilterra non potessero godere del libero accesso al grande mercato unico di 500 milioni di consumatori dell'Unione e la loro produzione venisse dunque spostata in Europa. Già alcune imprese (come la Nissan e la Toyota) hanno chiesto al governo britannico la garanzia di ricevere una compensazione nel caso che le loro automobili prodotte in Inghilterra dovessero sopportare un dazio per l'importazione nei paesi dell'Unione Europea.

Il mantenimento del libero accesso della Gran Bretagna al mercato unico è inoltre ostacolato anche da un altro fattore: il suo legame con il mantenimento della libera circolazione delle persone, cui l'Unione Europea non sembra disposta a rinunciare; né appare facile trovare un bilanciamento reciprocamente accettabile dalle due parti. Ancora un altro fattore di incertezza è dato dal dubbio se le parti della trattativa siano esclusivamente la Gran Bretagna e l'Unione, o se negoziati e accordi bilaterali possano concludersi tra la Gran Bretagna e i singoli Stati membri. Questa seconda ipotesi sembrerebbe doversi escludere visto che la controparte della Gran Bretagna è, appunto, una "Unione"; ma non è impensabile che il tradizionale pragmatismo degli inglesi riesca ad aprire qualche breccia.

I mercati finanziari non sembrano subire particolari effetti dalla Brexit, e le probabilità di significativi trasferimenti di istituzioni finanziarie in territorio europeo non appaiono molto alte, data l'attuale accentuata specializzazione nella produzione di servizi finanziari avanzati di cui gode il Centro finanziario della City.

Con riguardo agli indirizzi generali di politica economica, un effetto che frequentemente viene evocato consisterebbe nell'orientamento meno liberista e più "protezionistico" che subirebbero in generale le scelte dell'Unione a causa dell'assenza nelle sedi decisionali di un presunto "baluardo" liberale (o meglio liberista) quale sarebbe la Gran Bretagna. Gli equilibri di potere si sposterebbero a favore della Germania e della Francia, e persino i paesi meno "liberali", come l'Italia, la Spagna, la Grecia, e così via, acquisterebbero potere. Quanto questo sia vero è dubbio, e se questo sia disastroso o auspicabile è questione legata alle personali visioni politiche. Sulla medesima linea si è anche prospettata la formazione di una maggioranza "di sinistra" nello stesso Parlamento Europeo a causa del venir meno dei parlamentari conservatori della Gran Bretagna.

Se si sposta la riflessione dal campo meramente economico a quello politico-istituzionale, la prima considerazione da fare è che lo "schiaffo" della Brexit giunge su una Unione già tramortita e disorientata, con sistemi finanziari sempre sull'orlo di una crisi, in cui i cittadini di molti Stati membri sono fiaccati da bassa crescita economica, grande disoccupazione, sgretolamento del sistema di welfare, crescente disuguaglianza economica, rottura della coesione sociale. Forse l'incapacità di risolvere positivamente il problema dell'immigrazione è stato il detonatore che ha fatto deflagrare la reazione contro questo stato di cose, paradossalmente, peraltro, in un paese, la Gran Bretagna, che si era già assicurata la possibilità di subire meno i condizionamenti dell'appartenenza all'Unione. A Bratislava è emersa l'incapacità di costruire posizioni comuni per affrontare i più urgenti problemi; elezioni di incerto risultato sono all'orizzonte in Austria, in Francia, in Germania e in Olanda, mentre le posizioni euroscettiche si rafforzano all'interno dei singoli Stati, e Danimarca e Svezia, dentro l'Unione ma fuori dall'Eurozona, stanno a guardare e soprattutto vengono guardate forse con crescente interesse. Alcuni vedono aleggiare il fantasma del "contagio", e nel timore di questo auspicano trattative dure e condizioni punitive esemplari per la Gran Bretagna. Il rischio del "contagio" a mio parere non è molto realistico, ma sicuramente la fiducia verso le istituzioni europee subisce un

duro colpo e può tramutarsi in aperta diffidenza a meno che queste non sappiano trarre lezione dall'intera vicenda.

La lezione fondamentale da trarre è che "i nodi stanno venendo al pettine" e quindi sono necessari cambiamenti radicali sia sul piano della *governance* sia su quello delle politiche economiche. Purtroppo, però, da diversi paesi e da diversi soggetti provengono invocazioni e suggerimenti contrari: per evitare la catastrofe c'è chi invoca "più Europa" e chi al contrario, in funzione dello stesso obiettivo, auspica "meno Europa". Ci troviamo davanti all'inadeguatezza della *governance* dell'Unione, più volte da noi esaminata e lamentata in quanto attualmente costituisce un ibrido: infatti l'attuale assetto istituzionale dell'Unione non corrisponde né a un vero Stato federale, né a una vera organizzazione di cooperazione internazionale. Da qui nascono una serie di contraddizioni e una serie di inefficienze che danno luogo a un dilemma: o si va verso una maggiore integrazione (con maggiori cessioni di sovranità) oppure si va verso una maggiore autonomia dei singoli stati; galleggiare nella palude dell'ibrido porta alla morte. Ma dentro questo dilemma c'è un ulteriore e ancora più difficile sotto-dilemma: sembra doversi porre la scelta tra maggiore integrazione accompagnata a minor democrazia (quale sarebbe il caso di cessioni di sovranità a favore di istituzioni non democratiche, come, per esempio, il "super ragioniere" dell'Unione proposto dalla Germania), oppure maggior democrazia accompagnata da minor integrazione. Bisogna cercare di rompere questo sotto-dilemma, e studiare la possibilità di una *governance* che esprima insieme maggiore integrazione e maggiore democrazia. Senza un rafforzamento congiunto di questi due fattori la sopravvivenza stessa dell'Unione è minacciata.

Un secondo dilemma riguarda la Politica Economica dell'Unione. Potremmo allineare chilometri di scritti in cui prevedevamo i nefasti risultati dell'erronea politica economica dell'Unione Europea. Potremmo allineare numerosi appelli per una decisa inversione di rotta. I "decisori" hanno sempre ignorato le osservazioni degli studiosi, e anche quelle di diversi "premi nobel". Il perseguimento del consolidamento fiscale anche a scapito della domanda aggregata, degli investimenti e dell'occupazione (o addirittura da conseguire "per mezzo" di una loro contrazione); la svalutazione salariale; lo sgretolamento dello stato sociale; le privatizzazioni e la riduzione del ruolo dello Stato tranne per il soccorso alle banche in crisi; la deregolamentazione dei mercati finanziari; la commistione tra banche commerciali e banche d'affari; l'anomalia di una BCE spogliata delle funzioni delle banche centrali; l'assenza di una politica fiscale europea; l'assenza di effettive politiche pubbliche reali dell'Unione, costituiscono tutti principi ispiratori e caratteristiche delle politiche economiche adottate in sede comunitaria che bisognava e bisogna abbandonare. E l'elenco potrebbe continuare. Siamo quindi di fronte a un altro dilemma. O cambiare radicalmente le politiche o continuare così in un percorso che nel lungo (ma ormai non tanto lungo) periodo porta sicuramente alla dissoluzione dell'Unione Europea e dell'euro. Realisticamente parlando, le probabilità di ottenere un cambiamento in sede comunitaria non sono molte, sia perché i paesi che traggono vantaggio dalle attuali politiche vi si oppongono, sia perché quelle politiche sono dettate da posizioni ideologiche e da interessi dell'establishment finanziario. Quando occasioni per introdurre correzioni si sono presentate, alcuni di quelli che ora (giustamente) invocano un cambiamento si sono opposti (per esempio nella vicenda greca). Ci si è ingegnati a rosicchiare qualche piccolo margine di

“flessibilità” e qualche dilazione temporale, ma si è sostenuto che non si chiedeva di cambiare le regole e pertanto si sottoscrivevano impegni anche poco sensati. Non si sa se d’ora in poi si presenteranno altre occasioni, a meno che non vengano tenacemente costruite con adeguate efficaci alleanze strategiche; in assenza di queste, le semplici manifestazioni verbali di insofferenza rischiano di provocare soltanto irritazione e magari ulteriore emarginazione dai processi decisionali. Ma se non intervengono cambiamenti andrà avanti un processo di sgretolamento che in assenza di un “piano B” rischia di risolversi in un caotico disastro. Quel “piano B” che abbiamo sempre ritenuto necessario per dare credibilità alla minaccia di uscita come strumento di pressione per ottenere cambiamenti, oggi si rende necessario per evitare di trovarsi impreparati nel caso di crollo dell’Unione. L’auspicio è che l’uscita della Gran Bretagna dall’Unione Europea sia colto come un campanello d’allarme che induca le autorità responsabili ad evitare il crollo nell’unica maniera possibile: ripensando radicalmente il progetto europeo sia sotto il profilo della *governance* sia sotto quello delle politiche economiche.